

Nelson Mandela è morto a 95 anni. Il presidente del Sudafrica, Jacob Zuma lo ha annunciato ieri sera alle 22,47 ora italiana, in un commosso discorso: «Abbiamo perso il nostro grande figlio». Con Nelson Mandela scompare uno dei grandi protagonisti del XX secolo. Cresciuto nello spietato regime dell'apartheid che oppresse il Sudafrica dal 1948 al 1994, Mandela ha trascorso quasi un terzo della vita in carcere e ne è uscito con un messaggio di perdono e riconciliazione. Ricoverato in ospedale lo scorso 8 giugno per un'infezione polmonare Mandela era stato per 3 mesi in clinica e a settembre era stato dimesso. Da allora si trovava nella sua casa vicino Johannesburg circondato dai famigliari e dall'affetto dell'intero Paese.

DAL CARCERE SCONFISSE L'APARTHEID

MIMMO CÀNDITO

Anche le bandiere muoiono, quando sono fatte di uomini. Così muore anche Nelson Mandela, che sembrava consegnato eterno ai suoi giorni senza più parole, una storia che ormai era come se il corso del tempo si fosse perduto in un oblio stanco, portando via con sé la memoria di fatti che oggi ci paiono lontani quanto mille anni.

Bandiera del suo Paese Mandela lo diventò sul finire del secolo scorso, in un giorno d'estate del '95.

CONTINUA A PAGINA 2

MANDELA 1918-2013



Quando un uomo ha compiuto quello che ritiene essere il suo dovere nei confronti della sua gente può riposare in pace

Il tweet scelto per il saluto

BIANCHI E NERI

La riconciliazione cominciò con la vittoria della nazionale ai mondiali di rugby '95

Addio all'uomo comune che sconfisse l'apartheid

L'ex presidente del Sudafrica diceva di sé: "Sono una persona normale al quale solo circostanze straordinarie hanno offerto un ruolo storico"

MIMMO CÀNDITO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Lo era già per il popolo di neri che in quelle terre verdi del Sud Africa ci erano nati da sempre; ma in quelle terre c'erano anche i bianchi venuti dai mari dell'Europa a prendersi la vita, e loro invece lo odiavano perché lui gli aveva rubato il futuro.

Il pomeriggio di quel 24 giugno, nel sole tiepido dell'estate australe presa già dai brividi del freddo che veniva dai venti del Sud, Mandela entrò con animo incerto nello stadio dove si stava per giocare la finale del Campionato del mondo di rugby: lui era il nuovo presidente d'un Paese non più schiacciato dentro il retaggio della violenza legale dell'Apartheid, ma la pacificazione non c'era ancora stata, e nemmeno

l'accettazione d'una identità unica, uguale per i due popoli che a lungo avevano convissuto come in un angolo perduto della storia.

In quella finale, i campioni nazionali degli Springboks, bianchi dentro e fuori, sfidavano la squadra campione del mondo, gli imbattibili All Blacks con il loro rito sciamanico dell'autoglorificazione haka; e nello stadio stracolmo di tifosi, di colori, di sciarpe e bandiere, il pubblico era quasi interamente di bianchi. Che accolsero Mandela con un applauso tiepido, quasi solo di cortesia. Lui rispose alzando le mani in aria; era Presidente da poco più di un anno, e in quella finale voleva trovare assai più della cerimonia ufficiale che si stava consumando.

Lo trovò. Gli Springboks vinsero, contro ogni pronostico, e i sessantaduemila dello stadio impazzirono di felicità per quel trionfo del loro sport nazionale. In un coro gi-

gantesco che era come un ruggito della storia, cantarono tutti l'inno nazionale, e però poi - prima lentamente, ma subito con un crescendo inarrestabile, contagioso - presero a scandire una parola che mai prima avevano osato pronunciare: Madiba, Madiba Mandela, il nome di battaglia di un vecchio glorioso combattente che ora diventava il Presidente di tutti, neri e bianchi insieme.

Del secolo scorso, Mandela è stato uno dei simboli più forti, uomo davvero del proprio tempo per quella sua storia di vita che, muovendo dal piccolo villaggio di Mvezo, sulle rive del fiume Mbashe, nel cuore dell'Africa più profonda, l'aveva portato a essere biografia di un intero Continente, quando la valanga irruente della decolonizzazione aveva troncato il lungo filo che nella schiavitù dei

corpi e delle terre aveva legato gli altri popoli alla supremazia dell'uomo bianco, e apriva ora a obblighi nuovi e a nuove responsabilità la cultura dei diritti umani.

Di sé, Nelson Mandela diceva di essere un uomo comune, uno come tanti, cui soltanto «circostanze straordinarie» avevano offerto un ruolo storico. Si potrebbe anche ritenere che, in realtà, la sua lotta per l'uguaglianza e il riscatto dei dannati della Terra fosse destinata a dargli la vittoria comunque, perché il corso della storia dopo la II guerra mondiale segnava il destino d'una modifica inevitabile degli equilibri coloniali che per secoli i vascelli e le armi degli imperi europei avevano

impiantato nelle terre d'oltremare, Africa o Asia che fosse. E di questa inevitabilità lui sarebbe stato soltanto un protagonista necessario.

Ma così non è, e per due fattori che sono essenziali a definirne ruolo e rilievo politico. Il primo è stato la scelta della nonviolenza; una scelta non praticata nelle forme radicali del Mahatma Gandhi, perché l'African National Congress combatteva anche con le armi l'intransigenza feroce del governo dell'Apartheid, ma una scelta impiantata tuttavia in un progetto politico che allo strapotere della minoranza bianca opponeva la forza del diritto della Storia (una concezione nella quale incidevano i suoi anni di studio nei college cattolici e, poi, il duro apprendistato che ebbe a praticare nelle disperate condizioni di lavoro dentro le gallerie

della miniera d'oro di Crown Mines).

Il secondo fattore che fa di Mandela un grande leader politico fu la sua strategia di «inclusione» e non di separazione, la mano aperta sempre verso i suoi avversari (nella cella di Robben Island un giorno aveva detto: «Io non ho nemici, ho soltanto avversari») piuttosto che la tentazione - irresistibile per molti vincitori - del risarcimento della vendetta. Quando il ruvido Peter Botha, il capo bianco della separazione più rigida, lo chiamò a un incontro segreto, il vecchio militante nero aveva già passato in galera più di vent'anni della propria vita: dalle celle segregate di Robben Island ora lo avevano trasferito nella prigione di Pollsmoor, alla lontana periferia di Città del Capo, e lo tenevano in isolamento totale. Lui era il Nemico, bisognava piegarlo.



Una delle immagini scattate a Nelson Mandela nel 1993 quando fu insignito del Premio Nobel per la Pace

FOTO HANS GEDDA/SYGMA/CORBIS